

# Prospettiva Marxista

Anno 1 numero 5 — Settembre 2005

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## PARTITO, QUADRI E CONDIZIONE STORICA

Porre la questione di come debba essere concretamente il partito in una specifica fase storica significa porre la questione di come debbano essere formati i suoi quadri. Modificando il processo di formazione, infatti, si modifica anche il partito. Vi sono caratteri generali che un quadro deve sempre possedere per essere tale. Si possono riassumere in un elevato grado di assimilazione del marxismo e nella capacità di ispirare ad esso l'azione politica. Queste caratteristiche non possono manifestarsi con un riconoscimento formale di principi, con una superficiale conoscenza della teoria marxista. È in una pratica politica che si manifesta l'acquisizione di queste caratteristiche essenziali. Non solo, è in una pratica politica adeguata alla presente condizione della lotta di classe.

È proprio nel rapporto tra le caratteristiche del quadro in generale e la loro traduzione storica che matura e si manifesta la presenza dei quadri.

La formazione e l'azione dei quadri prende corpo sul campo della riflessione e della pratica politica tese a connettere i compiti generali del partito con i modi e gli strumenti del loro perseguimento in una specifica fase. Come l'obiettivo generale del superamento della società capitalistica deve trovare gli strumenti e la condotta politica conformi alla particolarità della fase storica così i caratteri generali del quadro devono diventare elementi operanti in una specifica modulazione, in una formulazione e in una combinazione in conformità con le condizioni specifiche della lotta di classe. La storia del partito è anche la storia della successione delle generazioni dei quadri, del succedersi di momenti storici in cui i quadri, proprio perché tali, hanno saputo condurre la lotta con gli strumenti, nelle forme e negli ambiti più confacenti alla presente condizione della lotta di classe.

Abbiamo avuto così quadri che hanno saputo assolvere questa loro funzione articolando in maniera diversa le priorità della loro azione politica. Le qualità di quadro sono emerse principalmente ora nell'elaborazione teorica ora nel lavoro di propaganda ora nell'opera di agitazione ora nell'assolvimento di compiti organizzativi.

L'essere quadro non è una conquista acquisita per sempre. È un ruolo che emerge di volta in volta nel confronto con le caratteristiche specifiche di un momento politico. Si manifesta quando è posto al vaglio del processo storico e delle sue svolte. In alcuni momenti cruciali si è potuto verificare come militanti, per quanto onesti e dediti alla causa, possano non rivelarsi quadri in quello specifico frangente, anche se magari lo sono stati e lo saranno in altre fasi. La fase della maturazione e della preparazione dell'insurrezione bolscevica ha costituito uno di questi momenti cruciali. In quella fase una quota importante del gruppo dirigente bolscevico non è stata in grado di comprendere la specifica situazione politica e il comportamento conseguente del partito. Di fronte alle condizioni specifiche di una fase storica, questi militanti di primo piano non si sono rivelati quadri e, anzi, è nella contrapposizione ad essi che è emersa una minoranza di dirigenti capaci nei fatti di essere quadri. Il numero dei quadri, quindi, può conoscere forti oscillazioni anche all'interno di una stessa organizzazione rivoluzionaria. La storia dell'affermazione dello stalinismo su scala internazionale è anche la sofferta vicenda della riduzione del numero dei quadri nel movimento rivoluzionario. Una riduzione attuata con metodi violenti o avvenuta in ragione dell'incapacità di militanti, che magari si erano dimostrati quadri in precedenti fasi, di confermarsi quadri in una mutata condizione storica. L'essere quadro, quindi, non si risolve nell'assommarsi puro e semplice di conoscenze e di "tecniche" di un'azione politica concepita come pratica immutabile in ogni fase storica, ma risiede nella capacità di incarnare le qualità essenziali del rivoluzionario in una figura politica viva, capace di analizzare con sufficiente profondità una fase storica e di individuare e utilizzare gli strumenti e le modalità che essa offre per il perseguimento dei compiti generali della lotta rivoluzionaria, della lotta di classe giunta ad un elevato grado di coscienza.

Abbiamo avuto modo di osservare come l'attuale momento storico richieda con particolare forza ai quadri una comprensione teorica delle dinamiche del capitalismo e della continuità della sua natura di regime sociale transitorio. Abbiamo rilevato come, secondo noi, il processo di assimilazione ad un grado elevato degli strumenti concettuali del marxismo e di sviluppo di una analisi conseguente acquisisca una particolare pregnanza nell'essere quadro nell'attuale fase capitalistica. Questa particolare configurazione del quadro, che non è una negazione dei suoi caratteri costanti e generali, ma semmai una loro particolare combinazione e articolazione, non può essere separata dai criteri di azione di un'organizzazione che si ponga il problema del partito. Non può essere separata dai criteri e dalle

### - SOMMARIO -

- **Sviluppi nello scenario mediorientale - pag. 3**
- **Europa: risposte nazionali sul fronte della sicurezza - pag. 6**
- **Alcune considerazioni sulla genesi di Forza Italia - pag. 8**
- **Indebolimento americano in Europa - pag. 10**
- **Brasile: contenuto reale della questione morale - pag. 12**
- **Tokyo rafforzata dall'indebolimento relativo del Sud - pag. 14**
- **Nuovi equilibri monetari nel continente asiatico - pag. 15**

modalità con cui cercare di definire in qualche modo gli strumenti e i percorsi del processo di formazione dei quadri. Se il problema del partito non può essere risolto con una formula generale applicabile pedissequamente in ogni epoca, così anche i criteri con cui favorire la crescita politica dei militanti non possono tradursi in meccanismi validi per ogni fase.

Esistono criteri di formazione e di azione politica che in uno specifico momento storico si rivelano non funzionali alla maturazione dei quadri. I modelli di pratica politica, le modalità di vita interna di un'organizzazione vanno ricondotti, fermamente ma senza schematismi, al problema dello sviluppo di quei caratteri che si ritiene un quadro debba prioritariamente acquisire in una fase storica. Il quadro che riteniamo debba maturare in questa fase non può essere il risultato di un meccanismo di ricaduta sulla base di una logica prettamente numerica volta a far ruotare un numero sempre crescente di "materiale umano" da selezionare semplicemente nella continuità attivistica e nella rispondenza a criteri di sviluppo organizzativo.

Questo tipo di *selezione* non tenderà a favorire quelle caratteristiche, quelle capacità che oggi riteniamo prioritarie dell'essere quadro. Questo tipo di *selezione*, per quanto capace di garantire la continuità di un certo tipo di impegno politico, si basa su un presunto oggettivismo che in realtà porta ad aggirare le difficoltà, le incognite, i rischi connessi ad un più adeguato processo di *formazione*. Questo processo di *formazione*, che parte ovviamente da un'operazione di individuazione delle caratteristiche di base che ne possono consentire l'avvio e la prosecuzione, si snoda necessariamente in un confronto serrato sul piano individuale, su una trasmissione che diventa assimilazione in un percorso solo sommariamente definibile a priori, che sfugge a parametri fissi e a ritmi di crescita politica schematizzabili.

La teoria marxista diventa l'orizzonte di riferimento, indispensabile ma generale, da cui trarre gli strumenti per affrontare quelle problematiche della crescita politica che non potranno che avere formulazioni particolari, i decorsi più vari, pur nell'orizzonte di riferimento delle condizioni poste da una situazione politica e sociale più ampia. Si tratta di un processo in cui alle difficoltà oggettive di un momento storico si aggiungono i limiti e gli errori del giudizio soggettivo, delle capacità soggettive dei militanti chiamati in qualche modo a gestire e indirizzare questo processo formativo.

Un processo che necessariamente si snoda lontano dal compiacimento per i grandi numeri, dall'illusione di una crescita organizzativa come riflesso oggettivo, necessariamente conferma e prodotto di una crescita politica, della costruzione di quadri.

Proprio perché questo processo di formazione è così impegnativo e non schematizzabile, sottoposto ad un'interazione difficilmente prevedibile di innumerevoli fattori, occorre definire con chiarezza le condizioni basilari che lo possono permettere e tutelarle con cura. Anche da questo angolo di visuale, quindi, si ripropone la preservazione della *libertà di ipotesi scientifica*. Principio che, anche e soprattutto in questo ambito, rivela i suoi caratteri di reale condizione politica, di principio costitutivo di un'identità politica. Un principio che deve garantire precise, seppur generali, condizioni di crescita e pratica politiche, che non ha nulla a che spartire con la

verbosità di enunciazioni generiche dietro le quali consentire il proliferare dei più disparati atteggiamenti e propositi. In un processo di formazione che mette costantemente in gioco tanto i militanti chiamati ad affrontare gli stadi più basilari della crescita quanto i militanti chiamati a indirizzare e guidare questa crescita (e che si trovano ad affrontare in un certo senso un primo campo di prova del loro essere quadri) la libertà di ipotesi scientifica è una condizione imprescindibile, che garantisce tanto l'avvio di questo processo quanto il suo sviluppo. Ancora una volta, non si tratta di trovare facili soluzioni in un approccio schematico e scolastico: non esistono requisiti sommari o di forma (il ricorso a citazioni, il semplice utilizzo di un linguaggio appropriato) né criteri gerarchici rispettati i quali una qualsiasi elaborazione ottenga la patente di ipotesi scientifica. La valutazione non potrà che essere effettuata di volta in volta, caso per caso, tenendo presente la funzione che svolge l'ipotesi nel quadro di un approccio scientifico come quello del marxismo. La libertà di ipotesi scientifica non si traduce, quindi, nell'arbitrio con cui presentare semplici intuizioni, opinioni, impressioni non suffragate da fatti o peggio ancora non disponibili a misurarsi con i fatti. Significa elaborare con il metodo e con gli strumenti concettuali forniti dalla teoria marxista spiegazioni coerenti della realtà, interpretazioni del processo reale che ne indichino i nessi e le tendenze fondamentali in base a criteri verificabili, poggiati sull'individuazione di condizioni e fatti determinati. Ipotesi capaci e disponibili a misurarsi con gli sviluppi della realtà e con altre ipotesi in un processo di selezione o di integrazione che abbia come criterio ultimo il confronto rigoroso con il processo storico. Pensare di poter indirizzare dei militanti verso una formazione nel segno del marxismo, di una pratica politica basata su una concezione scientifica della società, senza garantire loro la possibilità di utilizzo di criteri scientifici con cui effettivamente misurarsi con le categorie del marxismo, è pura illusione. Solo se si concepisce la formazione come il semplice assorbimento di un flusso unidirezionale di conoscenze si può immaginare un percorso di crescita privo della libertà di impiegare gli elementi della dottrina marxista in uno sforzo di elaborazione di un'interpretazione dei processi storici con cui ci si confronta. Un processo di formazione privo della libertà di ipotesi scientifica non solo non consente una reale assimilazione del marxismo, che richiede e intreccia indissolubilmente tanto l'impegno a recepire gli elementi della scienza quanto la fase della loro verifica e del loro impiego, ma tende a imbrigliare la forza della scuola marxista in generale. La libertà di ipotesi scientifica è, infatti, il tessuto connettivo che unisce il processo di formazione dei militanti con l'arricchimento del bagaglio di analisi e teorico del partito nel suo insieme. È la condizione che coniuga, favorendoli, i percorsi individuali di crescita con le tensioni, i dibattiti, gli sviluppi, il confronto di analisi e teorico di un organismo politico vitale.

Il processo di formazione dei quadri, essendo parte integrante della più vasta questione della ripresa della scuola marxista nel suo complesso, con la sua capacità di comprensione della realtà e dell'intervento in essa, non può che avere nella libertà di ipotesi scientifica l'ossigeno indispensabile alla sua effettiva esistenza.

## *Sviluppi nello scenario mediorientale*

Gli assetti che per decenni si erano poggiati sulla spartizione di Yalta non potevano rappresentare certo un'architettura globale capace di regolamentare e disciplinare tutte le aree di confronto nell'azione degli imperialismi. Una contesa, un processo di ridefinizione di sfere di influenza sottoposte all'ineliminabile gioco dell'ineguale sviluppo economico era proseguito ora in forma più o meno sotterranea ora coinvolgendo apertamente gli imperialismi e potenze capitalistiche ad essi legate. Queste dinamiche, però, trovavano dei perni, dei punti di riferimento essenziali. Il rapido dissolvimento di quella sfera di influenza che Mosca aveva ottenuto dopo la Seconda guerra mondiale ha obbligato le principali centrali dell'imperialismo a definire le proprie direttrici alla luce di un quadro generale in rapido mutamento. La guerra del Golfo condotta dagli Stati Uniti sotto l'Amministrazione di Bush senior ha rappresentato anche e soprattutto una risposta a questi mutamenti. Con il fendente vibrato in Iraq, Washington ha saputo offrire una prova di forza rivolta agli imperialismi già proiettati ad approfittare dello smembramento dell'impero sovietico. Gli Stati Uniti stavano perdendo un rivale ma anche un obiettivo partner e una colonna di quello che era stato l'essenziale quadro imperialistico in una lunga fase, ma sono riusciti a dimostrare sul campo, in un'area strategica come quella del Golfo, di possedere una forza, in termini militari, economici e di determinazione politica, che nessun rivale poteva ancora eguagliare.

Anche la guerra di Bush junior non è una pura e semplice guerra del petrolio. È qualcosa di più complesso e profondo di un conflitto scatenato per soddisfare gli appetiti esclusivi di una cricca di petrolieri. È un'azione che va inquadrata nel più generale panorama del confronto imperialistico, partendo da una regione che, indubbiamente anche per le sue risorse energetiche, gioca un ruolo estremamente importante negli equilibri su scala globale. È interessante notare come allora l'intervento a guida statunitense si fosse limitato a colpire il regime di Baghdad, frustrandone le ambizioni egemoniche, lasciando Saddam in sella e in grado di soffocare le rivolte curde nel Nord e sciite nel Sud del Paese, mentre ora Washington si sia impegnata ad avviare un processo di ridisegno degli equilibri del potere statale iracheno. Il tempo ci dirà se questa è un'evoluzione, a fronte del maturare di fattori interni ed esterni agli Stati Uniti, di una linea strategica già impostata, una sua correzione o un innalzamento di livello dettato dai ritmi di una contesa imperialistica che impongono agli Stati Uniti di entrare più direttamente negli equilibri di uno Stato cardine della regione del Golfo. Rimane il fatto che l'azione statunitense, le energie e le risorse che in essa vengono spese, i costi che comporta, le difficoltà che incontra vanno considerate da questo angolo di visuale, attraverso una lente che non può prescindere dai termini di un vasto confronto imperialistico. Se la guerra in Iraq fosse il semplice atto di forza con cui piegare un riottoso despota mediorientale o se fosse il soddisfacimento di una vanità imperiale, i costi umani ed economici da parte degli Stati Uniti sarebbero già ampiamente sproporzionati. Se la guerra in Iraq fosse stata motivata unicamente dall'ansia di assicurare alle compagnie statunitensi i giacimenti petroliferi iracheni, le truppe della coalizione a guida

americana si troverebbero già ad affrontare difficoltà più difficilmente giustificabili. Se, invece, misuriamo lo sforzo statunitense con la prospettiva di insediare, in un arco di tempo che investe presumibilmente diversi anni, una forte presenza americana in un'area di notevole importanza nel divenire degli equilibri globali, allora il quadro assume inevitabilmente tratti più complessi e meritevoli di un'analisi più ponderata. Nemmeno la lugubre contabilità dei morti fornisce di per sé gli elementi per un bilancio politico oggettivo. L'intervento militare e l'occupazione a guida statunitense hanno finora ottenuto risultati che a suo tempo da più parti venivano esclusi sul nascere: l'esercito regolare iracheno è stato spazzato via sul campo (con buona pace di esperti ed osservatori pronti a rilevare ad ogni piè sospinto lo stallo della marcia su Baghdad, fino a ridursi ad evocare la forza delle unità della famosa Guardia Repubblicana che sarebbero state risparmiate in attesa di quella che avrebbe dovuto essere un'accanita difesa della capitale); l'insurrezione sciita di Moqtada al Sadr è stata arginata, rivelandosi una sollevazione di fatto tesa a contrattare una presenza politica nel quadro dei nuovi assetti iracheni (e non è escluso, quindi, che possa riaccendersi nel prosieguo del processo); roccaforti della guerriglia come Fallujah sono state espugmate; l'autorità provvisoria e il Governo ad interim iracheno hanno portato a termine il proprio mandato avviando l'organizzazione degli strumenti istituzionali per il passaggio ad organismi di governo nazionali eletti; le elezioni si sono svolte confermando da un lato il problema di un pieno coinvolgimento delle varie componenti della società irachena, ma segnando comunque un punto a vantaggio dell'operazione di ridisegno dei poteri dell'Iraq post Saddam; il nuovo Governo è stato formato e ha iniziato ad operare. Le persistenti azioni della guerriglia, almeno finora incapace di elevarsi a forza catalizzatrice di un ampio movimento di liberazione nazionale, hanno sempre più assunto nei fatti i caratteri di operazioni di sabotaggio di un passaggio dei poteri a frazioni della borghesia irachena penalizzate nel precedente regime. In questo processo, l'imperialismo statunitense ha finora pagato un prezzo ampiamente sostenibile rispetto alla valenza strategica del proprio intervento. Non è da escludersi a priori che l'occupazione statunitense possa essere trascinata nel pantano di uno scenario di guerriglia ampia, militarmente efficiente e radicata nel tessuto sociale iracheno, capace di imporre a Washington un tributo di sangue e di dollari sempre meno sostenibile, che inneschi così una fase di aspra lotta politica tra le frazioni della borghesia americana. Tutto questo, però, finora non è avvenuto. George W. Bush è stato nettamente confermato alla presidenza, i fenomeni di opposizione alla guerra negli Stati Uniti non solo sono ben lontani dal configurare un movimento di classe contro l'impegno bellico, ma sono ancora ben distanti dall'intensità delle lotte politiche sostanzialmente all'interno del quadro borghese che caratterizzarono l'esperienza del Vietnam. È, per contro, evidente che spesso l'enfasi posta sul presunto impantanamento statunitense è derivata da giudizi aprioristici che hanno accompagnato le operazioni statunitensi fin dai loro primissimi passi, incuranti dei responsi concreti del processo reale, tesi a cercare

conferme in situazioni contingenti di volta in volta disinvoltamente dimenticate quando l'imperialismo statunitense, in collegamento con altri imperialismi e con frazioni borghesi irachene, si è dimostrato in grado di risolverle. Non stupisce che simili giudizi trovino ospitalità su grandi organi di stampa oggettivamente espressione di imperialismi che hanno osteggiato la politica statunitense. Il rischio da parte di componenti della sinistra di classe è, invece, di scivolare in un "tifo" che di fatto asseconda interpretazioni funzionali alla politica imperialistica di ambiti borghesi rivali degli Stati Uniti. L'atteggiamento del tifoso in genere non paga quando si è chiamati a comprendere i processi storici per poter offrire indicazioni politiche coerenti. Si può auspicare una determinata evoluzione del quadro della contesa imperialistica, a patto di indicare le condizioni che maturerebbero a vantaggio della lotta di classe del proletariato, ma ciò non deve mai spingere a negare i dati di fatto per come sono, presentandoli come si vorrebbe che fossero. Che frazioni borghesi, in Italia, in Europa, nel mondo, si impegnino a sminuire la forza dei propri rivali imperialistici, ci interessa relativamente. Ci preme, invece, evitare che le espressioni politiche del proletariato svolgano un'azione gravemente diseducativa per la classe: rappresentare un imperialismo, il primo imperialismo mondiale, come una belva ormai sdentata, incapace di perseguire una linea strategica in ragione di qualche migliaio di morti tra le proprie truppe. Caduti che ovviamente provengono nella stragrande maggioranza dei casi dal proletariato, una classe che le centrali dell'imperialismo hanno dimostrato di saper abbondantemente impiegare su fronti ben più sanguinosi di quello iracheno senza per questo mettere in discussione i propri piani.

Anche le difficoltà incontrate da Washington vanno ricondotte ad una realtà più complessa e sfaccettata di come troppo spesso risulta da interpretazioni schematiche. L'azione degli organi di governo iracheni non può essere liquidata con le categorie dello Stato fantoccio degli americani, salvo poi scoprire legami e relazioni con altri Stati e assolutizzare in maniera altrettanto errata l'influenza a Baghdad di potenze regionali come l'Iran. Gli organi di governo iracheni, pur con tutte le loro fragilità, sono espressioni anche di una borghesia nazionale, che esiste non da oggi e che non da oggi ha costruito rapporti economici e politici, definito linee di azione corrispondenti a frazioni differenti e non di rado in conflitto. La lotta, la sintesi e la selezione delle diverse linee della borghesia irachena è oggi pesantemente condizionata dalla debolezza dello Stato, probabilmente ancora incapace di reggersi senza l'appoggio statunitense, ma questa debolezza non va confusa con l'assenza di una borghesia tesa comunque a sviluppare margini di autonomia. Nel mese di luglio, i contatti tra l'Esecutivo iracheno e quello iraniano sono venuti chiaramente alla luce. Ai colloqui a livello di responsabili della Difesa, la cui portata Baghdad si è successivamente preoccupata di ridimensionare anche a fronte delle riserve espresse da Washington, ha fatto seguito il viaggio a Teheran di una nutrita delegazione di ministri iracheni guidati dal premier al Jaafari, che ha affrontato le prospettive di una collaborazione economica e militare su più piani. L'edizione on line dell'*Iran Daily* ha ascritto la ripresa del dialogo con Baghdad tra i risultati ottenuti dalla presidenza Khatami nel quadro di un

rafforzamento del ruolo iraniano nella regione. *Le Monde* ha, invece, preferito stemperare i toni della riconciliazione nel nome della fede sciita, ricordando come Iran e Iraq si siano potuti combattere dal 1980 al 1988 pur impegnando sul campo truppe combattenti iraniane formate al 90% da sciiti e soldati e ufficiali di rango medio iracheni per tre quarti della stessa confessione.

Quello iracheno è un capitolo di un confronto che si snoda su tempi e scenari ampi, ma anche nel corso di una battaglia è possibile individuare alcuni momenti, determinati episodi e coglierne gli effetti, chi ne è uscito vincitore e chi sconfitto, pur non essendo ancora possibile prevedere gli esiti finali del confronto. La Francia rappresenta uno degli imperialismi per cui la partita irachena ha già significato accuse sconfitte non irrilevanti. È fallito il tentativo di coagulare un blocco internazionale, magari cementando così dietro la guida renana un'effettiva entità politica europea, contro un intervento statunitense diretto oggettivamente a ridimensionare l'influenza francese in Medio Oriente. Con gli Stati Uniti ormai diventati attori diretti ed evidenti del processo di ricostruzione dell'Iraq e diplomaticamente estremamente attivi in varie realtà della regione, Parigi sembra tentare di ritornare in gioco anche rilanciando, dopo un periodo critico, le relazioni con Israele e accogliendo il 27 luglio all'Eliseo il premier israeliano Ariel Sharon. Era dal 2001, in occasione di una breve sosta dopo la sua nomina a capo di Governo, che Sharon non visitava la capitale francese. All'interno dell'opposizione parlamentare italiana prendono intanto sempre più corpo linee politiche tese a interpretare l'interesse dell'imperialismo italiano nel contesto iracheno alla luce degli sviluppi politici concreti, senza farsi vincolare dalla fedeltà ad una linea di intransigente opposizione al corso politico guidato da Washington. Francesco Rutelli ha illustrato al *Foglio* un'ampia riflessione sul ruolo italiano nel processo politico iracheno. Per il leader della Margherita, il ritiro graduale delle truppe "di controllo territoriale" non significa cancellare la presenza italiana nella definizione delle strutture del nuovo Stato iracheno. Anzi, non solo le forze impegnate nell'addestramento di polizia ed esercito iracheni vanno mantenute, ma questa "attività politico-militare decisiva" andrebbe addirittura rafforzata all'interno del quadro di uno sforzo europeo a sostegno del "legittimo Governo di Baghdad". Esaurita la fase a guida renana di contrapposizione frontale a Washington, negli ambiti dirigenti delle forze politiche borghesi si cerca di inquadrare non solo i rischi, ma anche le opportunità offerte dal tormentato processo di riformulazione di equilibri politici e istituzionali in cui possa sostanzialmente riconoscersi la borghesia irachena.

La questione israelo-palestinese sta conoscendo significativi sviluppi. A metà luglio, quando ormai si profilava l'avvio delle operazioni di sgombero degli insediamenti ebraici della Striscia di Gaza, il confronto tra differenti componenti politiche palestinesi si è riaperto. Conflitti a fuoco hanno visto impegnati le forze di sicurezza dell'Autorità nazionale palestinese e miliziani di Hamas. Secondo il *Financial Times*, si è trattata della prima azione concertata contro uomini di Hamas da

quando Abu Mazen ha assunto la presidenza dell'Anp in gennaio e dei più gravi scontri inter-palestinesi dal riaccendersi della sollevazione palestinese nel settembre 2000. Questi scontri rientrano nella lotta, evidente non da oggi, in cui la componente palestinese attualmente rappresentata da Abu Mazen cerca di fare in modo che l'autorità dell'Anp si avvicini sempre più all'effettività di un potere statale, concentrando in sé più di quanto lo siano oggi quelle risorse e quegli strumenti coercitivi propri dello Stato. Da notare come di fronte agli scontri e al lancio di missili artigianali da parte di Hamas contro le colonie ebraiche, il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz abbia mostrato di voler indugiare in una massiccia risposta militare per offrire ad Abu Mazen la possibilità di imporre la propria autorità nel campo palestinese. Le forze armate israeliane hanno ancora una volta optato per le operazioni mirate contro dirigenti di Hamas. Non è detto che la lotta nel campo palestinese vedrà necessariamente prevalere l'Anp come nucleo di un effettivo potere statale, non va escluso poi che Abu Mazen possa infine trovarsi in condizione di pagare un tributo politicamente non più sostenibile all'oggettivo appoggio israeliano. Di sicuro il ritiro israeliano da Gaza ha anche il significato di un passaggio all'interno di un confronto tra forze palestinesi che potrebbe conoscere nuove fasi di aperta conflittualità. Innanzitutto, l'abbandono delle colonie non esaurisce la questione della condizione effettiva dei territori tornati sotto controllo palestinese dal momento che bisognerà affrontare il problema, fondamentale dal punto di vista delle prospettive economiche, dei collegamenti stradali e della circolazione degli abitanti della Striscia. Inoltre, il recupero dei territori occupati dai coloni ripropone alle forze palestinesi anche in queste aree il nodo del controllo politico. Un nodo che ha una sua sostanza prettamente economica: lo smantellamento degli insediamenti ebraici potrebbe preludere ad un boom edilizio in una zona come la Striscia di Gaza densamente popolata. Il *Foglio* ha riportato le valutazioni di Mahmoud Khalefa, direttore generale del ministero dell'Informazione palestinese, secondo cui non solo sono allo studio progetti di costruzione di infrastrutture turistiche, ma bisognerà procedere con uno sviluppo edilizio che sostituisca gli agglomerati ebraici di case familiari con centri abitati che si sviluppino verticalmente. La necessità di procedere alla costruzione di palazzi e di soddisfare la "fame di case" è stata indicata da Mohammed Dahlan, ministro palestinese per gli Affari civili, già a maggio in un'intervista su *Repubblica*.

Lo sgombero delle colonie ebraiche, inoltre, comporta la questione del trasferimento del controllo del sistema di serre e di infrastrutture agricole che sono state sviluppate negli insediamenti. Non si tratta di investimenti irrilevanti: secondo le stime riportate dal *Financial Times*, le serre e le aziende agricole del blocco di insediamenti di Gush Katif possono arrivare a garantire una produzione per 75 milioni di dollari all'anno, con un flusso di esportazioni rivolto in gran parte al mercato europeo. L'operazione di trasferimento ai palestinesi di queste aziende ha visto l'intervento di finanziatori internazionali, con l'impegno diretto di James Wolfensohn, ex presidente della Banca Mondiale e oggi inviato in Medio Oriente del "Quartetto" (Usa, Ue, Onu e Russia).

Il problema del consolidamento di un unico potere statale palestinese si intreccia, quindi, con le necessità

di uno stabile quadro giuridico e istituzionale per frazioni della borghesia palestinese che si proiettano verso nuove opportunità.

Israele ha intanto portato a termine il ritiro da Gaza. Un'operazione che le autorità israeliane hanno preparato anche infittendo i contatti e i legami con diverse potenze regionali. La collaborazione con l'Egitto, riporta il *Foglio*, si è spinta fino all'assenso israeliano al dispiegamento di truppe egiziane nel Sinai, zona smilitarizzata dopo gli accordi del 1979. Mofaz, poi, ha incontrato il sovrano giordano Abdullah II affrontando i problemi e le prospettive del disimpegno da Gaza. Le operazioni di ritiro hanno costituito anche una dimostrazione di forza dello Stato israeliano e delle sue forze armate. Certo, non si può ignorare come queste operazioni siano avvenute nel segno di un abbandono di fasce di territorio e come nei fatti i coloni e le organizzazioni politiche e religiose che hanno contestato il ritiro non abbiano organizzato una resistenza violenta di una significativa portata. Tuttavia, non è insignificante che le truppe israeliane, puntualmente addestrate a svolgere i compiti legati all'evacuazione delle colonie, abbiano potuto portare a termine un compito così delicato, con così gravi implicazioni per la società israeliana nel suo insieme, mantenendo sostanzialmente i nervi saldi e accusando un insignificante tasso di diserzioni e di fenomeni di insubordinazione. Una dimostrazione di solidità dello Stato e della sua capacità di controllo della società che stride ancora con la situazione magmatica dei poteri politici del campo palestinese.

Il quadro israelo-palestinese presenta, quindi, frazioni borghesi palestinesi impegnate in un convulso processo di definizione degli equilibri politici e al contempo poste di fronte a interessanti prospettive economiche, mentre la borghesia israeliana conferma, pur alle prese con le oscillazioni di una conflittuale stagione politica, di esprimere un involucro statale efficiente. Il proletariato appare una forza in massima parte inespressa, pesantemente condizionata tanto da oggettive difficoltà economiche quanto da lacerazioni nazionali, etniche e religiose che pesano e che non si possono cancellare semplicemente con formali, per quanto sinceri, richiami ad un principio internazionalista quanto mai necessario, ma ancora ben lontano dal concretizzarsi in una effettiva pratica politica di un certo respiro. Intanto, le frazioni borghesi arabe e israeliane sviluppano analisi, individuano obiettivi, li perseguono, più o meno efficacemente, anche a prezzo di ingenti costi umani, formano quadri in grado di affrontare nodi impegnativi. Che elementi della nostra classe si impegnino, oggi necessariamente in una dimensione di esigua minoranza, ad emanciparsi dall'influenza delle multiformi ideologie borghesi, cercando di inquadrare i processi politici con freddezza e rigore di analisi sulla scorta della teoria marxista, è un passo necessario, ineludibile nella prospettiva di favorire la maturazione dell'identità e della forza politica del proletariato.

M. I.

## *Europa: risposte nazionali sul fronte della sicurezza*

Gli attacchi terroristici a Londra impongono una severa e lucida valutazione degli avvenimenti. Il dispiegarsi di azioni imperialistiche genera, soprattutto nell'epicentro delle tensioni, risposte violente da parte di frazioni borghesi che a loro volta giocano la loro partita, non esitando a tessere rapporti con i diversi imperialismi, per avvantaggiarsi nella competizione internazionale tra le varie borghesie. Il ricorso al terrorismo come arma privilegiata è in genere la manifestazione politica di una borghesia che non ha la forza per dotarsi di un apparato militare in grado di sostenere una guerra. Anche le potenze imperialiste hanno fatto e fanno ricorso al terrorismo, che in genere nel loro caso assume altre denominazioni (decimazioni, rappresaglie, spedizioni punitive, operazioni di sabotaggio). Il punto è che queste operazioni sono in un certo senso "collaterali" rispetto al principale impegno bellico con cui gli apparati militari dell'imperialismo mirano a risolvere i nodi del confronto tra potenze. Il terrorismo può, però, alimentare ulteriormente il confronto già in atto tra le varie componenti politiche dell'imperialismo e costituire un dato che può andare a vantaggio di impostazioni politiche borghesi e a scapito di altre. Definiamo, quindi, il terrorismo un'arma politica non proletaria perché non è utilizzata dal proletariato e non vi sono le condizioni perché lo sia. I suoi effetti sono destinati a concretizzarsi soprattutto come ulteriore elemento nella contesa tra imperialismi, borghesie e frazioni borghesi. Nell'utilizzo del terrorismo nello scontro tra le varie borghesie sullo scacchiere internazionale il proletariato il più delle volte paga il prezzo, fornendo le vittime delle stragi, ma senza che si crei alcuna condizione politica che possa favorire un rafforzamento della propria autonomia di classe. Anzi, il clima politico segnato dal terrorismo tende ad alimentare manifestazioni ideologiche volte a dividere i lavoratori e ad avvicinarli alla politica imperialista dei propri Governi. Gli attentati di Londra hanno finito per acquisire il loro significato politico più pregnante nella disputa che ha visto varie componenti imperialistiche cercare di fare leva sul clima di tensione per rafforzare la propria linea. I sostenitori della formula della guerra al terrorismo e dell'esportazione della democrazia hanno indicato negli attentati la conferma alla validità della propria linea, mentre i centri di elaborazione ideologica e politica degli imperialismi avversi a questa linea hanno additato gli attentati invece proprio come dimostrazione del suo fallimento. Alle espressioni politiche del proletariato non rimane che andare più che mai controcorrente, impegnarsi con pazienza e determinazione in un'incessante opera di demistificazione delle ideologie che, a maggior ragione in un clima di allarme e di invocata unità di fronte al paventato nemico comune, hanno buon gioco nell'allontanare settori del proletariato dall'acquisizione dei propri interessi di classe. Gli attentati di Londra non sono né una smentita né una conferma della validità della guerra al terrorismo, per il semplice fatto che le operazioni belliche a guida statunitense in Afghanistan e in Iraq non sono guerre al terrorismo. Sono mosse, a cui altri imperialismi si oppongono imbastendo campagne ideologiche non meno fuorvianti di quelle di Washington, che rispondono a logiche profonde legate al divenire degli equilibri della scacchiera imperialistica e semmai il

terrorismo è un fattore, reale ma non determinante, nella loro concreta configurazione. Da questo punto di vista, il terrorismo manifestatosi con gli attentati dell'11 settembre 2001 ha in ultima analisi contribuito, in maniera non certo indolore per Washington, a creare le condizioni per l'accelerazione di una vasta politica interventista dell'imperialismo statunitense.

### **La risposta nazionale della Francia**

I maggiori Stati della Ue, agli attacchi di Londra, hanno risposto orientandosi su un piano prevalentemente nazionale. Il vertice straordinario antiterrorismo dei 25 ministri degli Interni e della Giustizia, convocato a Bruxelles proprio dalla Gran Bretagna, si è chiuso con una serie di misure prese dai singoli Stati e con un velenoso scambio di battute tra il ministro britannico Clarke e il suo omologo francese Sarkozy.

A ulteriore conferma dell'esaurimento di un ciclo politico europeo, la Francia, che a lungo si era presentata come portatrice di una visione europea votata all'integrazione politica del continente, ha risposto al clima determinato dagli attacchi terroristici sospendendo il Trattato di Schengen sulla libera circolazione alle frontiere. La scelta di Parigi va dimensionata. Il ministro degli Interni Nicolas Sarkozy ha applicato una clausola che è comunque prevista dal Trattato. Già in passato la Francia aveva fatto ricorso a questa clausola, ma oggi la scelta di Parigi assume un ben più rilevante significato di messaggio politico. Dopo la bocciatura del Trattato costituzionale, dai vertici politici francesi giunge una nuova manifestazione di un orientamento più favorevole a privilegiare il piano nazionale nella difesa degli interessi della borghesia d'oltralpe. Le tesi che hanno attribuito la scelta referendaria avversa al Trattato costituzionale agli istinti di un'umorale plebe francese, refrattaria ai rigori logici della vocazione europea della Francia e alla ferrea necessità di integrazione per la borghesia transalpina, non ci hanno convinto e meno che mai possono aiutare a spiegare orientamenti, messaggi politici, che prendono corpo ai vertici dell'establishment politico e che si traducono in scelte da parte di uomini politici influenti, in ascesa e legati a settori importanti della borghesia come Sarkozy. Nel ciclo europeo che abbiamo conosciuto in passato, quando l'asse renano si poteva presentare come il perno di una concreta prospettiva di integrazione politica continentale, Francia e Germania si sono spesso distinte nel guidare un processo di confluenza di strumenti e risorse statali nel solco di un percorso di graduale integrazione. Oggi, tenendo anche conto che la Germania attende l'esito della propria competizione elettorale, anche ai vertici politici della componente francese dell'asse renano sembra procedere un certo riesame dei criteri e delle prospettive della costruzione europea. Dopo gli attentati di Madrid e Londra, gli Stati europei hanno effettivamente raggiunto un piano di cooperazione ma finora non è emersa nessuna concreta possibilità di un'integrazione della sicurezza nella Ue. Il coordinatore europeo antiterrorismo ad oggi non ha nessun effettivo potere che gli permetta di scavalcare la legislazione interna agli Stati nazionali. Nel dibattito sono emerse diverse posizioni che fanno riflettere sull'attuale fase del processo. C'è chi con soddisfazione plaude all'accordo quadro venuto fuori dal vertice straordinario

che prevede un piano di interventi comuni da adottare tra ottobre e dicembre (il vicepresidente della Commissione, Franco Frattini, presenterà una proposta completa sugli archivi telefonici entro settembre) mentre altri puntano il dito contro un'Europa incapace di andare oltre le realtà nazionali. Sul *Corriere della Sera* Tommaso Padoa-Schioppa denuncia l'"euroretorica negativa" attualmente di moda, ma riconosce l'incapacità dell'Unione di mostrarsi pieno soggetto politico e sullo stesso giornale Massimo Franco osserva come Francia, e in parte Olanda, abbiano ristabilito confini "che sembravano superati per sempre". Ciò che comunque emerge è che i singoli Stati si muovono nel quadro europeo dosando il proprio legame nella Ue a seconda dei propri interessi.

Un altro segnale, sempre sul fronte della sicurezza e della giustizia, della nuova fase del processo europeo viene dalla Corte Costituzionale tedesca, che ha bloccato in Germania il mandato di arresto europeo, contestando i termini della legge che lo recepisce nell'ordinamento giuridico nazionale. Diversi sono gli Stati europei che all'interno dei propri confini hanno limitato e condizionato l'applicazione del mandato d'arresto europeo.

Non ci troviamo di fronte ad atti arbitrari che infrangono il quadro normativo comunitario e nazionale, anzi, tanto il Governo francese quanto la Corte Costituzionale tedesca si sono mossi nel rispetto delle proprie prerogative.

Il punto è che oggi la risposta sul piano nazionale si presenta come un'opzione, una strada più percorribile. Se ieri i momenti di crisi, gli eventi eclatanti sul piano internazionale tendevano ad essere indicati come occasioni per accelerare il processo di costruzione di un'unità politica europea, oggi tendono ad attivarsi con più prontezza quei meccanismi che danno concretezza alla politica nazionale. In una fase in cui la spinta alla formazione di uno Stato europeo ha per lo meno perso slancio, emerge oggettivamente il più facile utilizzo e l'effettività degli strumenti degli esistenti poteri nazionali.

### **Centro-sinistra: tentativi di cambiamento di rotta in politica estera**

Dopo gli attentati terroristici di Londra, i maggiori esponenti dei partiti dell'Unione si sono resi partecipi di un dibattito da tempo avviato all'interno della coalizione di centro-sinistra. Il tema in questione è la definizione di una politica estera all'indomani di un possibile impegno di Governo. Assistiamo al tentativo da parte di alcuni dei principali leader del centro-sinistra di gettare le basi per un nuovo impegno dell'Italia nel quadro europeo ed internazionale. Non mancano nel dibattito le denunce alla guerra in Iraq ma emergono anche i sostenitori di un'azione politica che si impegni a portare a conclusione la transizione irachena. L'uso della forza non è più bandito nel dibattito ai vertici del centro-sinistra dove si segnalano richiami ad un riavvicinamento tra potenze europee e Stati Uniti nella competizione mondiale. Il segretario dei Ds Piero Fassino auspica un rilancio del rapporto transatlantico mentre il leader della Margherita Francesco Rutelli critica apertamente le rivendicazioni nazionali della Germania nella battaglia sulla riforma dell'Onu. Emerge quindi il tentativo di definire una nuova politica europea, e Massimo D'Alema indica Blair come possibile statista in grado di ricomporre quella frattura tra gli Stati europei, creatasi dopo la guerra in Iraq, rilanciando il ruolo politico dell'Europa. Anche in risposta agli attacchi terroristici, Rutelli si fa portatore della

"bandiera della sicurezza", cercando di giocare d'anticipo su questo tema, approfittando anche delle divisioni all'interno della maggioranza.

Chiusa una determinata fase del ciclo politico europeo, oggi i capi dell'Unione del centro-sinistra tentano di cambiare rotta verso una politica estera non più ancorata strettamente a quella che era stata una linea di contrapposizione franco-tedesca alla politica dell'Amministrazione Bush.

**Edmondo Lorenzo**

### **La Giornata mondiale della gioventù in Germania**

Ancora una volta, la Chiesa ha impegnato, con la Giornata mondiale della gioventù svoltasi nella zona di Colonia, le sue strutture e i suoi uomini in uno sforzo organizzativo rilevante. Può esserci chi, compiacendosi dei grandi numeri, cerchi e trovi nella suggestione delle adunate di popolo e nell'acritica esaltazione delle capacità di mobilitazione, le garanzie e la dimostrazione della forza del ruolo della religione cattolica nella società. La Chiesa rimane, però, una importante sovrastruttura della società capitalistica proprio perché dispone di quadri che non si fanno fuorviare da simili giudizi superficiali e sanno individuare i termini dei problemi ben oltre semplici dati quantitativi, al di là di riscontri parziali che non esauriscono le questioni aperte di una fase storica.

È significativo, quindi, che Benedetto XVI abbia trovato il modo di ribadire anche in questo frangente alcuni di quelli che paiono tratti essenziali della sua concezione del ruolo della Chiesa e dei suoi problemi. Tratti che si richiamano ad un cattolicesimo che non è disposto a sacrificare, in nome del successo di pubblico o della rincorsa di un "indice di ascolto" presso i giovani, forti e impegnativi fattori di identità. Un approccio che sa tenere distinte l'enfasi mediatica e la retorica giovanilistica da quelle problematiche che investono la questione dello sviluppo e del ricambio di leve con una preparazione e una formazione adeguate a raccogliere le sfide che si presentano alla Chiesa di oggi. In un momento cruciale come l'omelia tenuta il 21 agosto, infatti, il pontefice ha voluto esortare i giovani ad evitare una religione "fai da te" e "comoda" a beneficio di un cristianesimo inteso come rigorosa pratica di vita fondata su una solida catechesi.

Altro momento significativo è stato l'incontro tra Benedetto XVI e i vescovi tedeschi. Il pontefice ha impietosamente passato in rassegna i principali problemi della Chiesa tedesca e, a ulteriore conferma di una realtà difficile e attraversata da tensioni, ha indicato nella mobilitazione giovanile uno sprone alla coesione tra le autorità ecclesiastiche. Joseph Ratzinger non ha sorvolato nemmeno sulla drammatica scarsità di sacerdoti nella Chiesa tedesca, esortando i vescovi a promuovere "con rinnovato slancio una pastorale vocazionale".

Anche nel quadro di una mobilitazione di massa, Benedetto XVI ha, quindi, posto l'accento sugli elementi di una strategia tesa ad attestare la risposta della Chiesa a vasti processi di secolarizzazione su un'unità intorno ad un magistero rigoroso e su percorsi di crescita religiosa in una certa misura necessariamente selettivi.



## *Alcune considerazioni sulla genesi di Forza Italia*

Nell'atteggiamento verso Forza Italia e il suo leader-fondatore è facile riscontrare il prevalere, specie nell'ambito della sinistra, di aspetti umorali in luogo di tentativi di comprendere cosa abbia rappresentato e cosa rappresenti realmente il fenomeno politico del "berlusconismo".

Se sono fatti oggettivi che Berlusconi abbia saputo dar vita ad un nuovo partito, stringere alleanze, vincere elezioni e guidare il governo più longevo del secondo dopoguerra, ciò non di meno è stato spesso definito impolitico per la sua origine e lunga storia imprenditoriale se non anche per tratti caratteriali e culturali. Il più delle volte motteggiato, denigrato o insultato ne lasciamo agli estimatori l'apologia e la celebrazione e ci orientiamo verso un inquadramento della prima fase della storia dell'organizzazione Forza Italia, all'interno della quale il ruolo di Berlusconi è stato certamente decisivo.

### **Contesto e momento preparatorio**

La genesi ed il rapido sviluppo di Forza Italia si inseriscono in un particolare contesto di convulsione politica in cui, semplificando, due sono i processi più rilevanti che ne stanno alla base: l'implosione dell'URSS che ha fatto mancare al PCI il principale referente internazionale generandone la crisi, il decesso e la trasformazione in PDS e Rifondazione Comunista e, successivamente, la scomparsa dalla scena dei principali partiti di governo, DC e PSI, travolti dalla cosiddetta Tangentopoli.

La sinistra espressa dal PCI non vedendo bruciata completamente la propria leadership, non essendo stata ai vertici dei poteri dello stato, può ricostruire una proposta politica praticamente con gli stessi uomini e può farlo con un certo anticipo rispetto agli scandali di corruzione che colpiranno in seguito socialisti e democristiani. Di ciò ne è testimonianza la vittoria della sinistra alle elezioni amministrative di giugno e poi di dicembre del 1993.

L'enorme vuoto politico apertosi invece nel centro-destra, evidenziato anche dalla sorprendente emersione della Lega e dal rafforzamento dell'MSI, fu, insieme all'avanzare delle sinistre, una delle condizioni che spinsero l'imprenditore Berlusconi a formulare una nuova proposta di centro, in grado di raccogliere il voto cattolico e -nella propaganda- anti "comunista". Secondo Emanuela Poli, che ha il merito di aver condotto la prima ricerca empirica di ampio respiro sulle dinamiche organizzative di Forza Italia, Berlusconi avrebbe lavorato su cinque diversi livelli per preparare le elezioni del marzo '94:

- 1) il coinvolgimento di élite intellettuali e imprenditoriali,
- 2) il lancio a inizio dicembre dei primi club «Forza Italia!»,
- 3) la creazione di Diakron, un istituto di monitoraggio dell'opinione pubblica,
- 4) la selezione di candidati,
- 5) la pianificazione della campagna mediatica.

Il partito nacque poi ufficialmente solo il 18 gennaio '94 e il suo leader annunciò di entrare in politica il 26 dello

stesso mese; fu probabilmente anche per questo che si parlò di «partito istantaneo», ma il progetto venne avviato, con una certa discrezione e segretezza, già dai mesi estivi del '93. Se quindi ha senso la definizione di istantaneità, lo ha solo come sinonimo di estrema rapidità, non di improvvisazione né di avventurismo.

### **I primi elementi programmatici e l'immagine**

Dall'associazione «Alla ricerca del Buongoverno», fondata nel settembre del '93 dal politologo Giuliano Urbani, a cui parteciparono molti imprenditori e accademici che già conoscevano Berlusconi e avevano lavorato con lui, emerse a novembre l'«Appello per la costruzione di un'Italia vincente».

Questo documento venne indicato nei Club di Forza Italia quale riferimento ideologico e restò unico in tal senso fino alla presentazione del programma ufficiale, nel febbraio del '94. L'Appello contiene temi come il ridimensionamento del ruolo dello Stato, la semplificazione della burocrazia pubblica, i tagli fiscali e la razionalizzazione del *welfare* per aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo industriale; tematiche e, più precisamente, battaglie che con successo negli anni '80 la Thatcher in Gran Bretagna e Reagan negli Usa avevano promosso e portato avanti.

Berlusconi puntava nella sua campagna politica non solo a delegittimare gli avversari presentandoli come il pericolo comunista ma cercava di accreditarsi come promotore di idee e di una tradizione liberale, in particolare riutilizzando tematiche classiche della destra neo-conservatrice del decennio precedente. Era segno anche del ritardo del capitalismo italiano rispetto alle altre metropoli imperialiste.

Non meno importante per il primo successo elettorale fu l'immagine e il messaggio che Berlusconi e il suo staff volle e poté lanciare, sfruttando la storia personale dell'imprenditore di successo.

Berlusconi si presentò come l' "uomo del fare", un *outsider* della politica, un candidato alieno dal corrotto mondo politico del passato. Anche in questo esordio politico, in cui si presentò come impolitico, c'era una ponderata e oculata scelta. La stessa carta di presentarsi uomo *anti-establishment* la stava d'altra parte già giocando Bossi con notevoli risultati elettorali.

### **Le risorse**

Dietro ogni progetto politico serio ci devono essere idee, uomini, organizzazione, risorse... non è quindi casuale che i primi elementi a trovare formulazione fossero delle idee forza con cui aggregare energie e poi presentarsi al grande pubblico. Il primo legame con delle élite intellettuali non fornì comunque solo idee ma anche politici che faranno carriera in Forza Italia come Giulio Tremonti, Marcello Pera e Antonio Martino.

Quasi senza eccezioni poi, soprattutto gli uomini, ma anche i mezzi logistici, vennero dalle aziende del gruppo di Berlusconi. Il gruppo Fininvest aveva la caratteristica di essere estremamente ramificato (sette i rami: comunicazione -tv, cinema e pubblicità-, editoria, grande distribuzione, assicurazioni e servizi finanziari, immobiliare, sport e servizi del gruppo) e di avere così



rapporti con le imprese su tutto il territorio nazionale oltre che con il mondo universitario e della cultura. Fininvest in generale e Publitalia in particolare avevano inoltre sviluppato un'organizzazione che si potrebbe definire snella, con strutture flessibili e pochi livelli gerarchici, in cui il mito del capo-fondatore si accompagnava alla fede nella giustezza della sua visione strategica.

Erano caratteristiche uniche nel panorama italiano che davano possibilità di ampio utilizzo politico. Ciò non era scontato come non lo era il successo del tentativo. E la semplicistica motivazione cercata nel possesso delle televisioni è parziale e riduttiva.

Furono infatti i dipendenti di Programma Italia, società di intermediazione finanziaria del Gruppo Fininvest, che contribuirono alla creazione dei club; la Diakron fu fondata da un dirigente dei grandi magazzini Standa e da uno di RTI, società di edizione televisiva per le reti del Gruppo; la selezione dei candidati fu condotta da 26 capi-area di Publitalia '80. Nella campagna mediatica, lì sì, e sicuramente ciò ebbe peso, ci fu ampio utilizzo dei mezzi di comunicazione Fininvest.

Ma fra tutti questi elementi forse quello più importante è stato l'impiego dei quadri organizzativi forniti da Publitalia. Publitalia '80, oltre alla importanza finanziaria che svolgeva, rappresentava un'élite interna al gruppo, come livello di formazione dei quadri aziendali oltre che per retribuzione media. I manager prodotti da quell'ambito negoziarono la spartizione dei collegi per le elezioni del '94 e nei primi mesi di vita di Forza Italia svolsero il ruolo di coordinatori regionali, costituendo la prima struttura del partito e facendo inoltre sollevare, per il peso assunto nell'organizzazione, dei problemi di democraticità interna.

L'ineguale sviluppo del capitalismo genera periodicamente delle crisi. Queste possono essere di vario tipo ed intensità, e offrono vantaggi e svantaggi differenti. Nella crisi politica italiana che ha posto fine al vecchio quadro partitico Forza Italia ha saputo inserirsi e diventare un asse portante del centro-destra, nel quadro del frammentato bipolarismo italiano. In questo percorso Berlusconi si è dimostrato un abile politico borghese, non meno dei capi opportunisti, mostrando fiuto, rapidità e capacità di avvantaggiarsi di una situazione gravida di opportunità. Ha potuto fare ciò sfruttando il proprio capitale, umano e monetario, coinvolgendo e usando parte dei propri quadri dipendenti come vero e proprio partito politico. E' interessante notare infine come dalla Lombardia, centro e cuore nevralgico della seconda impresa privata del paese, sia arrivata a metà anni '90 un tentativo di risposta politica, di soluzione degli squilibri e dei ritardi dell'imperialismo italiano. E' almeno la terza volta, dopo il fascismo e il socialismo craxiano, che da questa regione prende corpo un movimento politico in grado di lasciare un forte segno nella storia della politica borghese.

Ma se all'attuale capo di governo e al partito da lui creato non vanno misconosciute determinate capacità ciò non di meno ne van visti anche elementi di debolezza come ad esempio l'incapacità, in una certa fase, di gestire il delicato rapporto con la Lega e soprattutto, nei confronti delle esigenze profonde dei grandi gruppi italiani, l'incapacità di ridurre il forte peso della piccola borghesia, elemento cardine dello squilibrio e del ritardo dell'imperialismo italiano.

### ***Dall'Oceano Indiano al Golfo del Messico, i tragici limiti di un unico sistema sociale***

Anche nelle metropoli del più grande imperialismo del mondo, la società capitalista non riesce a nascondere la sua natura più spietata e funesta. Si poteva pensare, cullandosi nell'idea, che lo tsunami asiatico rivelasse, a fronte dei balzi prepotenti della natura, difficoltà e limiti ormai relegati nelle aree economicamente meno sviluppate del pianeta. Ma tutto questo discorso marchiato dal feticcio terzomondista non può riproporsi ora, non se ad essere colpiti sono gli Stati Uniti d'America. Ovviamente il primo imperialismo al mondo possiede mezzi e risorse superiori rispetto a quelle dei più giovani capitalismi. Ma tanto nei quartieri di New Orleans o nelle campagne del Mississippi quanto sulle coste della Thailandia o dell'Indonesia si dispiega l'essenza inumana del capitalismo. Un sistema di produzione che sacrifica sistematicamente vite e civiltà in nome della suprema necessità di massimizzare il profitto. Anche a costo di concentrarsi nel produrre ciò che non è fatto per durare e che quindi può generare un mercato più dinamico. Anche a costo di dosare e distribuire conoscenze ed energie in base ad una logica estranea all'obiettivo di conseguire superiori condizioni di sicurezza per l'umanità nel suo insieme. A pagarne il prezzo, a maggiore ragione in una realtà ad elevato grado di sviluppo capitalistico come gli Stati Uniti, sono comparti della nostra classe, del proletariato. Per questo è necessario respingere ogni rigurgito di uno scriteriato antiamericanismo che porti a ignorare la divisione in classi, a negare la realtà critica di un vasto proletariato dissolvendolo nelle raffigurazioni semplicistiche della superpotenza americana, fino a gravitare nell'orbita di ideologie borghesi e reazionarie, oggettivamente funzionali al gioco di imperialismi rivali di quello statunitense. Per questo è necessario riaffermare quel principio classista ed internazionalista che già rivendicammo ai tempi del disastro asiatico, sottolineando come le vittime fossero innanzitutto la grande massa di sfruttati e magari, potremmo aggiungere oggi, appartenenti a minoranze razziali, come è il caso di questi giorni nell'ex città del jazz. Il capitalismo, in questo specifico caso l'imperialismo statunitense, dovrà fare fronte a costi ingenti, ma non si incrinerà per la tragedia dell'uragano. Al centro della sua vera essenza e delle sue attenzioni non vi è infatti l'uomo, ma il Capitale e allora diventa ampiamente sopportabile che migliaia di persone, e innanzitutto di proletari, anneghino nella fanghiglia creata dalle mareggiate di "Katrina" purché poi si possa ricostruire, valorizzando ingenti capitali con la costruzione di nuovi agglomerati urbani sopra le rovine di quella che fu New Orleans.

## *Indebolimento americano in Europa*

All'interno delle valutazioni e delle analisi che stiamo tentando di compiere attorno al fenomeno che abbiamo definito "indebolimento relativo della potenza americana" il rapporto euro-atlantico tra Stati Uniti e Europa assume una naturale e prepotente centralità.

Non diciamo questo, ovviamente, perché dimentichi di quello che è stato il processo pluridecennale di spostamento di baricentro economico dall'Oceano Atlantico al Pacifico ma perché il mondo imperialista è spartizione dei mercati tra le grandi potenze e queste ultime fino agli ultimi decenni del '900 sono state principalmente le potenze europee e gli Stati Uniti.

Andando ancora più in profondità, possiamo sottolineare come, a porre al centro dell'attenzione il rapporto euro-atlantico contribuisca anche il fatto che la prima preoccupazione per gli Stati Uniti in tutto l'arco del loro secolo, ovvero del '900, sia stata ovviamente quella di evitare la nascita di una potenza di suo pari grado in Europa, ovvero di evitare che la Germania riuscisse ad unificare il continente europeo, dando vita ad una potenza imperialista dello stesso rango di quella americana.

Per evitare tutto questo gli USA hanno partecipato vittoriosamente ai due conflitti mondiali, hanno perseguito, ottenuto e difeso per 45 anni la spartizione di Yalta utilizzando l'alleanza oggettiva che li legava all'Unione Sovietica e sono intervenuti a più riprese nel ciclo politico europeo, cominciato col crollo del muro di Berlino, per tentare di frenarne lo slancio unificatore e facendo leva sulle evidenti contraddizioni che questo ha manifestato nella lotta interstatale delle proprie componenti; lotta che non era un incidente del processo europeo ma il succo, l'anima e l'essenza politica dello stesso.

Lotta che avrebbe potuto portare alla formazione di un imperialismo europeo unificato, qualora la Germania unitamente alla Francia, in un asse rivisitato nel suo rapporto di forza interno nel corso di tutti gli anni '90, avesse avuto la forza di attrarre a sé le altre componenti europee.

Il ciclo politico europeo conclusosi con la guerra in Iraq ci ha mostrato, insieme ad altre importanti novità come l'euro e la Banca Centrale Europea, che non vanno dimenticate, il fallimento di questo progetto di formazione di uno Stato europeo.

Un'avanguardia rivoluzionaria che opera in Italia non può esimersi dal fare i conti con questo dato di fatto che ci spinge a riaffermare con forza e a denunciare l'operato predatore e imperialista della borghesia italiana ovvero del "nemico in casa nostra" o meglio dell'unico nemico in casa nostra attualmente operante nei territori centro-asiatici dell'Afghanistan e in Iraq.

Sostenere però che la Germania non ce l'ha fatta ad unificare il continente europeo sotto la propria egida, sottolineare l'importanza della vittoria americana nell'importante vertice delle Azzorre, quando Gran Bretagna, Spagna e Portogallo hanno manifestato al mondo intero il loro appoggio al disegno americano di invasione dell'Iraq; ricordare l'importante appoggio dell'Italia agli USA, in barba alle "correnti franco-tedesche" della borghesia nostrana e ancora l'importante appoggio politico e militare ricevuto sempre dagli Stati Uniti dai paesi dell'est europeo e soprattutto dalla

Polonia; e ancora sottolineare la sanzione dell'abortito Stato europeo data dalla proposta di bozza costituzionale che elimina a priori l'unificazione di quelli che sono i cardini di qualsiasi stato capitalista non ci deve spingere ad assolutizzare la forza del primo imperialismo mondiale e non ci deve soprattutto frenare dall'analizzarne quello che resta il suo indebolimento storico relativo nell'arco dei decenni, ovvero nei tempi lunghi della contesa imperialista.

Indebolimento che invece ha conosciuto il suo momento principale proprio nel continente europeo. La stessa caduta dell'ordine di Yalta, come abbiamo più volte ricordato, ha rappresentato il tratto fondamentale dell'indebolimento statunitense e se pensiamo che quella spartizione del mondo riguardava sostanzialmente l'Europa e in essa in modo particolare la Germania dobbiamo sottolineare che essa ha rappresentato innanzitutto un indebolimento nei confronti delle potenze europee.

Ma il crollo del muro di Berlino, la riunificazione tedesca e la ripresa del ciclo politico europeo erano a propria volta il risultato di decenni di indebolimento economico e politico americano rispetto alle potenze del vecchio continente.

Già a metà degli anni '60 e in maniera ancor più rilevante all'inizio degli anni '70 le alleanze e gli equilibri in Europa erano sotto l'attacco cieco quanto spietato dell'ineguale sviluppo.

Come spesso è accaduto e accade nel capitalismo è proprio chi non avrebbe l'interesse di favorire determinati processi che finisce col dar loro forza. Torniamo con piacere all'ironica metafora di Marx, il quale sosteneva che il capitalismo si comporta come l'apprendista stregone, mettendo in vita delle forze che poi non riesce più a gestire.

A favorire la rinascita economica europea saranno proprio gli Stati Uniti con l'ormai celebre "Piano Marshall". USA costretti del resto da una strisciante crisi di sovrapproduzione di capitali a esportare gli stessi laddove potessero trovare una buona valorizzazione. Il Piano Marshall favorì la rinascita europea e salvò gli USA da una crisi di proporzioni ben maggiori di quella che poi incontreranno a metà degli anni '50.

Fatto sta che già a metà degli anni '60 il blocco economico della CEE era concorrente nei mercati internazionali degli Stati Uniti. Gli europei sono in grado infatti in questi anni di emanciparsi dal "Piano Kennedy" di esportazione di capitali e di merci verso i paesi in via di sviluppo e di ritrovarsi a distanza di dieci anni in vantaggio sugli USA nell'investimento nelle aree in via di sviluppo in Africa, Asia e America Latina con un rapporto vicino all'1,2/1.

Usufruendo anche della preziosa analisi fornita da Cervetto in quegli anni possiamo ricordare l'impatto differente che la crisi di ristrutturazione degli anni '70 ha avuto sulle due sponde dell'Atlantico.

Prendendo a riferimento le vendite delle prime 400 imprese mondiali, gli Stati Uniti passarono dal 64% delle vendite del 1969 al 52% del 1975. Questi 12 punti percentuali persi erano aggravati dal fatto di essere stati erosi dal Giappone (4,5%) e soprattutto dalla CEE (6,4%).

L'Europa, trascinata da quella che in tutto e per tutto

poteva di nuovo essere considerata la locomotiva tedesca, aveva ripreso a marciare al proprio interno, nei mercati dei paesi in via di sviluppo e sempre più lo stesso capitale tedesco avanzava nell'Europa Orientale, erodendo l'influenza dell'altro pilastro dell'accordo di Yalta, ovvero l'Unione Sovietica.

I risultati nella dinamica del prodotto mondiale lordo ci permettono di inquadrare meglio la situazione delle due superpotenze reggenti dell'ordine mondiale post-bellico:

#### PRODOTTO USA+URSS

1950:	45,6%
1960:	45,4%
1970:	39,6%
1974:	37,9%

Ecco perché nei tempi lunghi Yalta cominciava a scricchiolare.

Sarebbe errato però o quanto meno parziale tentare di isolare la dinamica euro-atlantica dal resto del contesto internazionale, dimenticando di sottolineare il ruolo decisivo assunto dal Giappone nella messa in discussione dell'ordine di Yalta.

Se prendiamo in considerazione la dinamica del prodotto lordo dei maggiori paesi dal 1950 al 1974 notiamo infatti che gli USA passano in questo lasso di tempo dal 34,2% del prodotto mondiale lordo al 25,1%. L'URSS dall'11,4% al 12,8%; il Giappone dal 2,8% al 7,7%; la Germania dal 5,2% al 6,5%; la Francia dal 4,8% al 6,1%; la Gran Bretagna dal 5,5% al 3,3%.

Verrebbe quindi da sostenere che i maggiori artefici dello scricchiolio di Yalta fossero proprio gli Stati Uniti, la cui forza relativa regrediva pesantemente ma guardando il processo più in profondità bisogna sottolineare come a patire maggiormente questa dinamica fosse proprio l'Unione Sovietica che veniva stretta a tenaglia dal rafforzamento della Germania a ovest e del Giappone a est. Sarà infatti la prosecuzione di questa dinamica a porle la necessità alla fine degli anni '70 di sfondare a sud e di provare quella che sarà poi la fallimentare impresa in Afghanistan.

Le Amministrazioni americane che si sono succedute nel quindicennio che va dalla metà degli anni '70 al crollo del muro di Berlino tenteranno seppur in maniera tra loro distinta di fare i conti con questa nuova situazione che nel frattempo andava ancor più maturando.

Dal 1976 al 1980 sarà all'interno dell'Amministrazione Carter che si consumerà l'aspro dibattito tra il consigliere per la politica estera Brzezinski e il segretario di Stato Vance con quest'ultimo tendente a rifarsi alla strategia del suo predecessore Kissinger, tesa nel tentativo di congelare il più possibile la dinamica dei rapporti di forza all'interno dello schema di Yalta ovvero all'interno del bipolarismo, mantenendo quindi un rapporto distensivo con l'URSS nel contesto europeo con la prosecuzione degli accordi SALT sul nucleare.

Brzezinski partiva invece dalla considerazione che le basi dell'accordo di Yalta fossero ormai già allora troppo compromesse e che gli USA dovessero pensare di rispondere con decisione alle nuove dinamiche in atto per "non pagare un eccessivo tributo a Yalta" e quindi concentrandosi maggiormente sui veri avversari strategici degli Stati Uniti, ossia Germania e Giappone che non erano più incastonabili, a suo dire, nella cornice

dei rapporti di forza di Yalta.

E' interessante notare come alla base di queste differenti linee strategiche ci fosse comunque la presa di coscienza che i rapporti di forza che avevano retto la spartizione di Yalta stavano mutando nonostante le valutazioni sulla forza e la velocità di questi mutamenti e su come gli USA avessero dovuto risponderci era appunto l'oggetto del contendere.

Alla base dell'aspro dibattito che portò comunque alle dimissioni di Cyrus Vance vi era anche una strutturale debolezza e oscillazione della stessa Amministrazione Carter. Le ragioni di questo deficit del governo guidato dall'ex governatore della Georgia ci porterebbero lontani da quello che vogliamo trattare in questa sede ma ci può bastare ricordare come nel 1980 le varie frazioni della borghesia americana avessero ritrovato la base di un accordo di massima, ulteriormente rafforzato nelle elezioni del 1984, attorno alla linea dell'Amministrazione Reagan.

La storia delle due presidenze Reagan può essere vista, crediamo senza tirare la storia per i capelli, come l'epoca delle prime vere grandi risposte americane al proprio indebolimento storico. Vere perché convinte, decise, onerose e perseguite nel tempo. Esse giravano attorno alla strategia del riarmo e alla figura di Alexander Haig.

Ovviamente la cornice ideologica che accompagnò il riarmo di quegli anni voleva l'URSS come principale obiettivo della strategia reaganiana ma è doveroso sottolineare come gli USA in quegli anni già spendessero più dell'Unione Sovietica in armamenti e lo facevano con un'incidenza della spesa militare sul PIL che era la metà di quella dell'Unione Sovietica. Se è vero che il riarmo era anche indirizzato all'orso russo lo era nel senso di un tentativo di convincere la stessa URSS a rinunciare a contendere agli USA la spartizione in Asia e a concentrarsi così solo sull'Europa dove l'incedere tedesco a est era già consistente.

Ma gli USA dovevano alzare la posta in gioco con il riarmo. Gli USA puntavano ad avere una forza soverchiante rispetto a qualsiasi potenza dello scacchiere internazionale. Non poteva essere un disegno prettamente anti-sovietico. Sembra più plausibile credere che il riarmo reaganiano fosse la risposta ad un mondo che stava cambiando, ad un mondo che il riemergere di Giappone ed Europa stava cambiando, ad un mondo che stava sempre di più diventando multipolare.

Il multipolarismo dava una certa fluidità ai rapporti tra le potenze e alla formazione di alleanze e il riarmo reaganiano era funzionale a porre l'imperialismo americano nella condizione di poter almeno pareggiare da un punto di vista militare la forza di qualsiasi ipotetica coalizione internazionale ad esso ostile. E ancora, sembra plausibile credere che il disegno dell'Amministrazione Reagan fosse quello di puntare al riarmo per trattare da posizione di forza quella che prima o poi sarebbe stata una necessaria ridefinizione delle sfere d'influenza a livello internazionale. Se è così è ovvio pensare che quindi tale riarmo fosse indirizzato non nei confronti dell'imperialismo russo che a tutto poteva pensare fuorchè a richiedere un ampliamento della sua sfera d'influenza ma nei confronti della Germania e del Giappone che con il loro rafforzamento economico ponevano oggettivamente quel problema.

La Germania del resto, insieme alla Francia già nel 1984 mostrava il suo salto qualitativo proponendo la nascita di

un progetto di “difesa europea”. Gli USA risposero facendo leva sulle contraddizioni tra gli Stati europei e nella fattispecie sulla posizione contraria a tale progetto di Gran Bretagna e Italia. Ma astraendo dal fallimento in sé del progetto dobbiamo sottolineare come la stessa proposta fosse il riflesso di un pesante mutamento del ruolo tedesco nel contesto europeo e internazionale.

Questo è il riflesso dell’indebolimento relativo della potenza americana in quella fase sottoposta sempre più ai mutamenti nei rapporti di forza tra le potenze che minano la sua spartizione del mondo e l’equilibrio internazionale retto dalla Pax americana.

Lo stesso riarmo che guardato superficialmente sembra semplicemente una grande dimostrazione di forza economica, tecnologica e militare americana se esplorato più in profondità rivela la sua natura di risposta ad un oggettivo indebolimento.

Reagan tenterà quindi rinsaldando il legame con l’URSS, come il vertice di Reykjavik del 1987 e l’installazione in territorio tedesco dei missili “Pershing 1a” dimostrerà, di conservare il più possibile l’ordine di Yalta e la spartizione dell’Europa. Tale disegno non resisterà, come sappiamo e come la storia ci narra, ancora per molti anni.

Nel biennio 1989-1991 l’intera cartina dell’Europa cambierà. Il rafforzamento tedesco sarà sancito con la riunificazione e con l’ampliamento deciso della sfera d’influenza della nuova grande Germania a est. L’indebolimento sovietico e quindi dell’oggettivo alleato americano in Europa risulterà evidente con l’implosione della stessa URSS.

I primi anni ’90 sono quelli di Maastricht e della parziale convergenza su diversi punti di carattere economico soprattutto ma anche politico tra le diverse componenti dell’imperialismo europeo.

Poi vi sarà la nascita dell’euro che comunque sancirà il fatto che il dollaro ha un avversario vicino al suo rango nei mercati finanziari del mondo. Mai il rapporto tra le monete internazionali dopo la caduta di Bretton Woods aveva preso una piega così decisamente anti-americana. Gli USA, come abbiamo mostrato nell’articolo del primo numero del nostro giornale, hanno risposto in diversi modi al loro indebolimento storico nei confronti della Germania e di questo complessivo incedere degli avvenimenti in Europa nel corso degli anni ’90. Lo abbiamo visto nell’attacco all’Iraq del 1990, nell’intervento in Bosnia nel 1994, in Kosovo nel 1999 e soprattutto nell’invasione più recente in Iraq che ha letteralmente spaccato l’Europa sancendo il fallimento in questo ciclo politico del disegno europeo di unificazione statale.

Ma tali risposte facevano già i conti con dinamiche e progetti che all’epoca della Pax americana e quindi della spartizione di Yalta non erano nemmeno immaginabili.

**William Di Marco**

## ***Brasile: contenuto reale della questione morale***

Il Brasile sta affrontando quella che, per bocca dello stesso presidente Luiz Inacio “Lula” da Silva, viene definita come la “crisi più grave che la giovane democrazia brasiliana abbia mai affrontato”.

Lo scandalo è esploso il 6 giugno di quest’anno quando in un’intervista rilasciata al quotidiano *Folha de Sao Paulo* il deputato Roberto Jefferson, presidente del *Partido Trabalhista Brasileiro* (PTB), appartenente alla coalizione di governo, ha lanciato accuse gravissime: a suo dire il tesoriere del *Partido dos Trabalhadores* (PT), Delubio Soares, stava da tempo pagando uno “stipendio mensile” di trentamila reais (battezzato “*mensalao*”) a parlamentari di due partiti alleati: il *Partido Liberal* (PL) ed il *Partido Progressista* (PP), in cambio del loro appoggio al governo.

Il “vaso di Pandora” era così scoperto: a catena, ogni giorno sui principali mezzi d’informazione del Paese, in primis *Rede Globo*, prima rete televisiva del Brasile (nonché quarta Tv del mondo per audience), è stato un susseguirsi di notizie riguardanti presunte mazzette elargite ai politici da parte di finanziatori più o meno occulti, casse nere (*caixas dois*) dei partiti rimpinguate da esponenti della mala vita, denaro contante consegnato dai dirigenti delle poste ai parlamentari dei partiti di governo, compravendita di voti (fenomeno quest’ultimo assai diffuso soprattutto nelle zone più povere del Nord).

Una “questione morale” che ha colpito in pieno il PT nella figura dell’ex presidente di partito ed ex ministro José Dirceu e dello stesso Lula, tanto che, nei confronti di quest’ultimo, da più parti nell’opposizione, anche se con accenti diversi, si è parlato con sempre maggiore insistenza di *impeachment*.

Severino Cavalcanti, presidente della Camera, si è detto pronto ad assumere temporaneamente la Presidenza se Lula sarà messo sotto processo di *impeachment* mentre a riguardo il *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB), principale partito d’opposizione, si sarebbe detto favorevole all’*impeachment* solo su proposta di terzi (in special modo se la proposta arrivasse dal potere giudiziario).

Conseguentemente sono state create delle commissioni parlamentari miste (opposizione e governo) con lo scopo ufficiale di fare luce sugli avvenimenti e “ridare fiducia ai cittadini nelle loro istituzioni”:

- Consiglio di Etica: scopo dell’organo è quello di vagliare i processi di rimozione dei mandati dei deputati federali accertati di corruzione;
- CPI delle Poste: analizza la situazione dei parlamentari sotto inchiesta (al momento sarebbero più di cento). La commissione divide i parlamentari in due gruppi: il primo gruppo viene inviato al Consiglio di Etica, se si trovano delle prove di violazione della legge. Il secondo viene inviato al CPI del Mensalao se invece si trovano indizi riguardanti la “mancanza di decoro”.
- CPI del Mensalao: creata per investigare le accuse di compravendita di voti dei deputati per la rielezione nel 1997 del governo del presidente Fernando Henrique Cardoso e, oggi, del *mensalao* di Lula. Gli alleati di governo lottano affinché l’unico scopo della CPI delle Poste sia quello di trovare indizi per la verifica della “mancanza di decoro” lasciando i compiti decisionali al solo CPI del Mensalao.

**Nel maggio scorso è deceduto Mauro Stefanini, militante e dirigente di Battaglia Comunista. Abbiamo avuto modo di apprezzare di persona la sua passione rivoluzionaria e rendiamo omaggio alla sua figura di comunista.**

La “questione morale” ha colpito a fondo il PT. Tra le grandi riforme che il principale partito dell’attuale coalizione governativa si era impegnato a realizzare, nonché cavallo di battaglia delle ultime elezioni presidenziali, vi era anche quella definita come “riforma politica”. Gli obiettivi che avrebbe dovuto realizzare erano, essenzialmente, una riduzione del peso esercitato dal “potere economico” tramite finanziamenti occulti e, soprattutto, provvedimenti legislativi volti a sanzionare il “cambio di casacca”, ovvero l’abbandono durante la legislatura del partito per il quale il parlamentare era stato eletto. Incapace di portare avanti tale riforma, è questa l’accusa dei militanti del PT rivolta alla loro attuale dirigenza, alla prova dei fatti il partito si sarebbe dimostrato un mero ingranaggio funzionale di quel sistema che, almeno nei propositi elettorali, doveva riformare.

La “questione morale” non va considerata semplicemente come uno specchio per le allodole con cui la borghesia inganna il proletariato per portare avanti i propri interessi di classe o, peggio ancora, i propri “loschi traffici”, ma va inquadrata come uno *strumento politico concreto*. Nel rapporto dialettico struttura-sovrastuttura quando la dinamica della struttura è caratterizzata da un forte ciclo di sviluppo, sviluppo che non interessa il solo lato economico ma che abbraccia la formazione economico-sociale nel suo complesso, è inevitabile che vi siano ripercussioni anche nella sovrastuttura. Se poi la sovrastuttura si rivela essere al dunque, per certe sue caratteristiche intrinseche derivanti anche da retaggi storici, un freno al dispiegarsi del *mutamento strutturale* si pone come necessità alla borghesia, ovvero alle frazioni borghesi che in quel momento *incarnano* al meglio lo sviluppo capitalistico in atto, l’avvalersi di tutti gli strumenti del caso per poter superare gli ostacoli che la vigente impalcatura sovrastutturale pone al dispiegarsi dei propri interessi capitalistici.

La “questione morale” pare quindi essere lo *strumento politico concreto* che la borghesia brasiliana sta impiegando per mettere a nudo problemi irrisolti derivanti dallo sviluppo capitalistico del Brasile.

Scopo dell’analisi marxista è dunque quello di individuare il “contenuto reale” della “questione morale”: un numero sempre maggiore di strutture amministrative locali, formazione prevista dalla Costituzione del 1988, con il loro “peso burocratico” e parassitario, fenomeni estesi di compravendita dei voti soprattutto nelle zone maggiormente impoverite del Nord, una Previdenza che sembra rischiare il collasso con un deficit che supera i 40 milioni di reais e che viene impiegata come tampone sanitario per sacche di estrema povertà delle regioni del Nord, sono solo la superficie di profonde contraddizioni che, oggi, sembrano essere un ostacolo, non più arginabile, allo sviluppo della formazione economico-sociale brasiliana il cui centro propulsore rimane il vitale Sud-Est.

Un Brasile in forte sviluppo economico che è riuscito recentemente a far cessare il vincolo con il FMI, cessazione avvenuta senza contestazioni o marce di protesta; un Brasile sempre più proiettato verso l’esterno, in prima linea nel Mercosur ed in svariate organizzazioni internazionali che raccolgono gli stati del Sud-America (ma non solo), e che manda un proprio contingente di

punta all’estero (missione di *peacekeeping* ad Haiti sotto egida ONU); un Brasile che, fosse anche solo potenzialmente, è sempre meno dipendente dagli USA e sempre più Potenza Regionale sembra al fine scontrarsi con una sovrastuttura ormai inadeguata al suo compito.

Molteplici sono gli scenari politici futuri che possono scaturire dall’attuale crisi brasiliana.

Ad oggi le questioni di una certa rilevanza sono essenzialmente tre.

In primo luogo abbiamo l’ipotesi, sempre più concreta, di riforma della Costituzione tramite la formazione di un’Assemblea Costituente. Tale proposta, che sembra trovare il plauso sia da parte del governo, sia da parte dell’opposizione, avrebbe lo scopo di riformare la, seppur giovanissima, Costituzione del 1988 in quanto “troppo prolissa e gravida di emendamenti che ne minano il corretto funzionamento”.

Secondo, ma non per ordine d’importanza, viene il possibile processo di *impeachment* del Presidente; come precedenti storici recenti ricordiamo le dimissioni di Fernando Collor de Mello nel 1992, sottoposto a processo di *impeachment* per corruzione. A tal proposito il PSDB si è detto possibilista anche se vari commentatori lamentano che la crisi in questo caso da politica diverrebbe istituzionale, aggravandone le conseguenze.

Infine sottolineiamo la problematica riforma della Previdenza con il suo cospicuo deficit interno, là dove la riforma fiscale di Lula non sembra aver dato riscontri positivi (inoltre l’aumento del salario minimo capitanato dal governo pare abbia aggravato ulteriormente i conti pubblici).

Problematici e di non facile soluzione sono dunque i nodi che nel futuro prossimo il Brasile dovrà affrontare e non è scontato che riuscirà a scioglierli, così da potersi proporre in un ulteriore “balzo in avanti” sia dal punto di vista economico che politico.

In un momento di relativa debolezza come questo è possibile che altre potenze, in primis gli USA, tentino manovre per sfruttare al meglio la particolare situazione nel tentativo di portare a compimento i propri interessi imperialistici. Non è un caso che Castro e Chavez abbiano dato il proprio sostegno a Lula paventando possibili golpe di matrice statunitense.

Non crediamo che nell’attuale stato delle cose siano realistici scenari in cui la superpotenza americana guidi un colpo di stato nel vicino Brasile, ma sta di fatto che nel lessico politico sudamericano parlare di golpe ha un suo peso, soprattutto se è un golpe guidato da potenze straniere. Basti dire che lo slogan dei “movimenti” nelle loro manifestazioni pro Lula è stato “No alla Corruzione, No al Golpe!”.

Solo se il Brasile sarà in grado di risolvere la maggior parte dei problemi messi in luce dalla “questione morale” ne uscirà rafforzato e potrà giocare con maggior enfasi e sicurezza il ruolo di Potenza Regionale nel Sud America contribuendo a logorare sempre più l’influenza statunitense nel proprio giardino di casa.

Non sarebbe in caso contrario una novità, per una potenza in crescita, il formarsi di un “circolo vizioso” nel rapporto dialettico e in alcune fasi estremamente “conflittuale” tra struttura e sovrastuttura, tale da rallentare lo sviluppo complessivo.

## Tokyo rafforzata dall'indebolimento relativo del Sud

La sconfitta dell'imperialismo giapponese durante il secondo conflitto mondiale, da parte degli Stati Uniti d'America, ha creato in Asia un assetto molto differente da quello che la sconfitta tedesca ha generato in Europa. Nel vecchio continente l'imperialismo americano necessita dell'alleato russo per ritardare il ritorno della Germania nella propria naturale sfera d'influenza, in Asia gli USA invece non hanno bisogno di un sistema di alleanze stabili che possano impedire o rimandare il riemergere della minaccia nipponica. Se quindi non è mai esistita una Yalta asiatica, è probabilmente opportuno chiedersi se i riflessi della fine di quell'assetto abbiano avuto rilevanti ripercussioni sulle dinamiche orientali. Esiste un dopo-Yalta asiatico?

A nostro giudizio una adeguata valutazione degli attuali assetti regionali e globali non può ancora prescindere dalla forza e dalla consistenza della metropoli giapponese che ad oggi sembra ancora in grado di rivestire il ruolo di principale competitore strategico degli Stati Uniti nel bacino del Pacifico. Negli attuali e fluidi equilibri regionali il Giappone si muove con un attivismo che spesso crea non pochi allarmismi in molte capitali asiatiche, ricercando la via per adeguare il proprio peso politico alla propria forza economica. L'invio di truppe nipponiche in Iraq e la battaglia ingaggiata da Tokyo per la conquista di un seggio permanente nel consiglio di sicurezza in sede ONU possono forse essere esempi eloquenti di una nuova fase diplomatica, avviata per liberarsi dal retaggio di eterna potenza sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Anche l'attuale battaglia interna sulla privatizzazione delle poste giapponesi che ha portato Koizumi a sciogliere la Camera Bassa e ad affrontare la sfida delle imminenti elezioni politiche, può forse assumere un significato più generale; il sondaggio elettorale potrebbe anche rappresentare il tentativo di adeguare maggiormente la sovrastruttura politica alle nuove esigenze internazionali. Per provare a comprendere l'evolversi delle attuali sfide dell'imperialismo giapponese è necessario individuare le tendenze di sviluppo e le dinamiche tra le varie frazioni borghesi.

un rafforzamento di quella direttrice. Il conflitto imperialistico in Asia si configura soprattutto come il contrasto tra gli interessi giapponesi e le direttrici di espansione americane nel Pacifico. La conquista dell'isola di Okinawa, che avrebbe potuto aprire un'eventuale ma problematica invasione americana del Giappone, le due bombe atomiche lanciate sulle città meridionali di Hiroshima e Nagasaki e la conseguente vittoria statunitense rappresentano soprattutto il tentativo attuato da Washington di condizionare e colpire una particolare direttrice di sviluppo, quella meridionale, e le frazioni maggiormente ad essa collegate.

L'esigenza di contenere nel lungo periodo l'espansione meridionale del Giappone si ripresenta nell'immediato dopoguerra: anche a tal fine gli USA sottraggono Taiwan a Tokyo e pongono sotto il loro diretto controllo le isole meridionali di Ryukyu e Okinawa.



### Il sud sconfitto nella seconda guerra mondiale

Come ogni imperialismo anche quello nipponico non è una realtà al suo interno omogenea: frazioni, linee politiche e direttrici di sviluppo si confrontano per definire una linea generale di sintesi. A sessant'anni dai bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki possiamo esprimere delle interpretazioni sul perché la sconfitta giapponese sia maturata in quelle condizioni e abbia colpito una parte precisa del territorio nipponico. La direttrice meridionale ha storicamente assunto una rilevanza strategica non trascurabile per il Giappone: l'espansione della sfera d'influenza nipponica passa anche con l'affermare la propria supremazia nei territori a sud dell'arcipelago. L'acquisizione delle isole Ryukyu nel 1875 e l'annessione dell'isola di Formosa nel 1895 aprono la strada verso l'espansione meridionale ma la forza delle potenze europee e degli USA riescono a contenere l'avanzata del Giappone a sud. Gli effetti della crisi del 1929 e il conseguente rallentamento del commercio nippo-americano rendono vitale per Tokyo

### La preminenza delle regioni centrali e di Tokyo

Se prendiamo a riferimento gli andamenti demografici del Giappone dagli anni trenta ad oggi, possiamo esprimere delle prime semplici valutazioni sui rapporti di forza interni all'imperialismo nipponico. Le tendenze demografiche riflettono l'ineguale sviluppo tra le varie aree e possono permetterci delle prime sommarie considerazioni sulle dinamiche tra le regioni giapponesi. Scegliamo in maniera arbitraria come data iniziale del confronto gli anni trenta perché è proprio in quel periodo che sembra con più forza affermarsi e accrescersi la direttrice di sviluppo rivolta a sud. Aggregiamo le otto regioni in tre macro-aree: il nord (le regioni di Hokkaido e Tohoku), il centro (Kanto, Chubu, Kinki) e il sud (Shikoku, Chugoku e Kyushu-Okinawa).

Secondo le statistiche pubblicate dal ministero degli Interni giapponese<sup>1</sup> i dati assoluti dei censimenti evidenziano una crescita costante della popolazione nipponica che passa da 64,4 mln nel 1930 a 126,9 mln nel 2000. La crescita si presenta però differenziata e se

tutte le aree da noi considerate aumentano il loro peso demografico, tale aumento si manifesta con intensità e ritmi differenti fra le varie zone geografiche.

Il peso relativo del sud rispetto all'intera nazione passa dal 28% al 21% della popolazione complessiva (18,3 mln di abitanti del 1930 diventano 26,6 mln nel 2000). Il centro mantiene una supremazia demografica assoluta incrementando però il distacco rispetto al sud, si passa infatti dal 57% del 1930 al 67% del 2000 (da 36,8 mln a 84,8 mln). Anche il nord cresce in termini assoluti (da 9,4 mln del 1930 a 15,5 mln nel 2000) ma il suo peso percentuale si mantiene quasi costante (tra il 12-14%).

La forza dell'imperialismo giapponese sembra da sempre incentrata sulle regioni centrali ma tale supremazia è aumentata, nel periodo considerato, soprattutto a discapito della parte meridionale del paese. La preminenza dell'area centrale sembra essere confermata anche dai dati del PIL del 2000: il centro pesa per il 71% circa mentre il sud conta per il 18% del prodotto complessivo nazionale. Nell'accelerazione demografica del centro, ruolo cruciale è dettato dal peso dell'area metropolitana gravitante intorno a Tokyo. La capitale e la sua area di riferimento contano 31,7 milioni di abitanti rappresentando circa un quarto della popolazione giapponese. Per la sua dimensione l'area metropolitana di Tokyo è la prima nel mondo. La regione centrale vanta i primi quattro aggregati metropolitani nazionali: oltre a Tokyo, quello di Osaka (12,1 mln di abitanti), quello di Nagoya (5,3 mln) e quello di Kyoto (2,5 mln). Se la consistenza del Giappone sembra quindi gravitare intorno alla parte centrale del paese, il centro a sua volta basa la propria forza sul peso di Tokyo; la capitale è il cuore dell'imperialismo nipponico. Anche il confronto con il sud è da questo punto di vista eloquente: la metropoli meridionale più importante è Fukuoka, quinta città a livello nazionale, che vanta 2,3 mln di abitanti (meno di un decimo degli abitanti dell'area di Tokyo).

I mutamenti degli equilibri interni e regionali hanno influito e influiranno sulle scelte strategiche dell'imperialismo giapponese.

**Daniele Bergamaschi**

Nota: <sup>1</sup><http://www.stat.go.jp>

## ***Nuovi equilibri monetari nel continente asiatico***

*Il 21 luglio 2005 la notizia più attesa, pronosticata e preannunciata degli ultimi tempi dal mondo economico, è giunta paradossalmente quasi inaspettata. La Banca Centrale Cinese, dopo infinite pressioni internazionali, ha deciso di rivalutare lo yuan del 2,1% sul dollaro, ponendo fine al regime di cambio fisso che da più di dieci anni legava la valuta cinese a quella americana. La novità più rilevante, visto che l'entità della rivalutazione è stata dai più considerata modesta e incapace quindi di alterare gli squilibri che regolano l'economia mondiale, pare poter essere il mutamento del meccanismo di cambio.*

*Il renminbi abbandona l'ancoraggio fisso col dollaro (il cosiddetto peg) per legare il proprio valore ad un paniere di monete internazionali composto principalmente, oltre che dalla moneta americana, dall'euro, dallo yen e dal won coreano.*

*Al di là della valenza e dei riflessi prettamente economici, la scelta di Pechino sembra avere una non trascurabile importanza politica: la Cina lancia un segnale di affidabilità internazionale, rispondendo ad esigenze profonde dell'attuale fase dell'imperialismo mondiale, in un momento in cui la credibilità cinese è messa alla prova, tra l'altro, nella complicata partita nord-coreana e nei tentativi di acquisizione di importanti compagnie straniere ad opera di gruppi cinesi, come quello tentato e poi fallito dalla compagnia energetica di stato Cnooc nei confronti della Unocal, una delle storiche compagnie petrolifere americane. Potremmo quasi sostenere che, con un risultato diametralmente opposto in termini monetari, si è ripetuto quanto avvenuto durante la crisi asiatica del 1997-98 quando la Cina, mantenendo stabile il rapporto di cambio col dollaro e rinunciando quindi ad una svalutazione competitiva, dimostrava la propria affidabilità diplomatica fungendo da elemento di stabilità internazionale in grado di evitare un peggioramento ed un allargamento della crisi allora in atto.*

### ***Debito americano e risparmi asiatici***

*Data l'interdipendenza su scala internazionale dei fattori economici, anche nella nuova scelta di politica monetaria avviata da Pechino cause ed effetti interni ed esterni sono solo analiticamente separabili.*

*La capacità di importazione degli Stati Uniti d'America sembra avere ancora un ruolo non trascurabile negli equilibri mondiali e il conseguente deficit corrente della bilancia dei pagamenti è un fattore che potrebbe compromettere la stabilità monetaria e finanziaria globale. L'imperialismo americano spende più di quanto produce e risparmia meno di quanto investe. Tali strutturali caratteristiche, abbinate alla politica di bilancio fortemente espansiva perseguita negli ultimi anni dall'Amministrazione Bush, hanno ampliato il debito estero che ha raggiunto circa il 30% del PIL (fine 2004) e hanno aumentato conseguentemente la dipendenza degli Usa dal finanziamento esterno. Sono soprattutto i risparmi asiatici a coprire il debito americano, negli ultimi anni però tale finanziamento del debito statunitense ha subito un rilevante cambiamento qualitativo: al posto di investimenti diretti, obbligazionari e azionari da parte di privati, il finanziamento viene attuato soprattutto dalle banche centrali dei paesi asiatici che acquistano titoli di stato o dollari liquidi da tenere in riserva. Per mantenere la parità col dollaro la Cina, ma anche Hong Kong e la Malesia, comprano dollari finanziando il debito Usa. La politica monetaria di Pechino si ripercuote inevitabilmente su altri paesi asiatici, soprattutto sul Giappone, che per non*

## **Prospettiva Marxista**

**PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA**

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*Stampa:* Tipolitografia Rosio - Milano  
*E-mail:* [redazione@prospettivamarxista.org](mailto:redazione@prospettivamarxista.org)  
*Sito Web:* [www.prospettivamarxista.org](http://www.prospettivamarxista.org)

Chiuso in tipografia il 6 Settembre 2005



*soffrire ulteriormente la concorrenza cinese tentano di evitare eccessivi apprezzamenti monetari nei confronti del dollaro e di conseguenza anche nei confronti del renminbi.*

*Si è così creato nel bacino del Pacifico un sistema che molti analisti hanno definito "Bretton Woods II", incentrato sul dollaro, con cambi fissi, accumulazioni di riserve e finanziamento del deficit americano.*

*Questo equilibrio può divenire alquanto precario perché più gli Stati Uniti si indebitano peggiora la loro posizione finanziaria; per aumentare la capacità di attirare capitali esteri è progressivamente necessario offrire rendimenti sempre più elevati che a loro volta incrementano ulteriormente l'indebitamento. Un trend di accumulazione di debito di questo tipo, se posto fuori controllo, può avere effetti difficilmente prevedibili e controllabili su tutta l'economia mondiale.*

*Gli squilibri americani diventano quindi forze reali che spingono verso un deprezzamento del dollaro; deprezzamento che già da tempo è in corso ma che, considerata la politica monetaria di molti paesi asiatici che hanno legato la loro valuta più o meno direttamente alla moneta statunitense, è sino ad ora gravato quasi esclusivamente sulle spalle dell'imperialismo europeo.*

*A queste profonde tendenze generali bisogna inevitabilmente fare riferimento per inquadrare la svolta annunciata da Pechino di abbandonare l'ancoraggio al dollaro.*

### **Fragilità interna e flussi speculativi**

*La moneta americana ha assunto all'interno del capitalismo cinese una funzione fondamentale: in una fase di profondi mutamenti, sanciti dall'entrata nel WTO, che hanno maggiormente collegato Pechino al mercato mondiale ma che potevano contemporaneamente ampliare le differenze strutturali e regionali ed aggravare una serie di problematiche interne, il dollaro ha assunto una funzione di stabilità. La scelta di mutare la politica monetaria probabilmente non riflette una nuova esigenza ma il tentativo di soddisfare in maniera differente, visto la nuova dinamica internazionale, quella stessa necessità. Il capitalismo cinese presenta infatti ancora punti di debolezza che una completa e non controllata fluttuazione monetaria potrebbe aggravare.*

*Lo squilibrio esistente tra la parte orientale e la parte centro-occidentale del paese, e la differenza di produttività tra il settore industriale e quello agricolo sono aspetti che si riflettono anche nella politica valutaria: l'agricoltura cinese è ancora poco competitiva e in caso di una rivalutazione eccessiva del renminbi potrebbe essere colpita da una irrobustita importazione straniera di derrate alimentari e da un conseguente balzo di disoccupati, espulsi dal settore primario, che potrebbe aggravare le già delicate tensioni sociali. In un'intervista pubblicata dall'"Espresso", il premio Nobel per l'economia, ed ex consulente della Banca Centrale Cinese, Robert Mundell ha sostenuto: "Una rivalutazione in un paese esportatore causa sempre disoccupazione e nelle campagne cinesi ci sono 250 milioni di lavoratori sotto-occupati, che hanno appena di che vivere. È un numero di persone pari all'intera forza lavoro degli Stati Uniti e del Giappone messi insieme, forse anche di più."*

*Anche il "Financial Times" del 28 luglio ha sottolineato, in un articolo di Geoff Dyer, l'importanza del settore rurale: "Da quando, la scorsa settimana, la BPC ha annunciato la rivalutazione del renminbi, la maggior parte dell'attenzione si è rivolta ai movimenti di capitali e alle azioni speculative ma i vertici di Pechino sono ugualmente concentrati sugli effetti che la nuova politica monetaria può avere verso il settore rurale [...] la Cina per la prima volta in 20 anni è divenuta l'anno scorso un importatore netto di cibo. Le zone urbane si sviluppano ancora a ritmi più elevati rispetto a quelle rurali, dove permangono importanti sacche di povertà; tali disparità hanno indotto le autorità ad introdurre azioni speciali come la politica di riduzione delle imposte agricole."*

*Anche la fragilità del settore finanziario costituisce un elemento da non trascurare, l'elevato volume di crediti inesigibili rappresenta un forte condizionamento per ogni tipo di politica monetaria. Sempre Robert Mundell, nel sopraccitato articolo, ricorda che: "una recente analisi del viceministro giapponese*

*delle Finanze, Haruhiro Kuroda, ha mostrato che la forte rivalutazione dello yen, forzata dagli Stati Uniti tra la fine degli anni sessanta e il 1985, ha contribuito alla rovina del sistema bancario del paese, che si è ritrovato pieno di crediti incagliati e in sofferenza. Allo stesso modo in Cina, dove il 40 per cento dei crediti bancari sono in sofferenza, un apprezzamento della valuta creerebbe un grande danno al sistema bancario. Fallirebbero molte imprese".*

*Una svalutazione non controllata del dollaro inoltre svaluterebbe anche i dollari tenuti in riserva, minando la forza finanziaria del già fragile sistema bancario cinese.*

*Ai problemi legati al settore agricolo e bancario bisogna aggiungere un terzo fattore: la speculazione. L'ampio afflusso di riserve è solo in parte da ricondurre all'avanzo commerciale e agli investimenti diretti esteri, essendo in buona parte dovuta ad afflussi speculativi. L'enorme afflusso di capitali in Cina è legato infatti anche ad importanti movimenti speculativi che puntano ad una rivalutazione dello yuan creando un eccesso di liquidità ed una sovradisponibilità di capitali che potrebbe rivelarsi pericolosa per l'intero sistema economico del paese.*

### **Possibile progressiva perdita di centralità del dollaro nella regione**

*Il cambio monetario avviato da Pechino può avere importanti effetti negli equilibri monetari asiatici. La scelta di sganciare lo yuan dal dollaro potrebbe avviare un processo di progressivo ridimensionamento della centralità della moneta americana nella regione. Secondo Tommaso Padoa Schioppa, ex membro del comitato esecutivo e responsabile delle relazioni internazionali della BCE, l'aggancio al dollaro ha avuto un ruolo non solo commerciale ma politico, favorendo l'integrazione economica asiatica: "la quota del commercio intraregionale nell'Asia dell'est è ormai simile alla quota del commercio interregionale dell'Unione europea [...] oggi il dollaro rappresenta per i paesi asiatici sia un'ancora regionale che un'ancora globale" ("Il sole 24 ore" di venerdì 29 ottobre 2004). Le condizioni attuali potrebbero però creare le premesse per una "sdollarizzazione" nell'area e due appaiono i fattori capaci di favorire questa possibile tendenza. In primo luogo l'esistenza nel mercato mondiale di una valuta, l'euro, già in grado di concorrere con la forza del dollaro e già in grado di sostituire parzialmente la funzione egemone della moneta americana, soprattutto come valuta di riserva. La scelta del paniere adottata da Pechino può infatti già avviare e favorire un processo di diversificazione delle riserve a vantaggio della moneta unica. Un processo questo che potrebbe provocare un ulteriore penalizzante apprezzamento della moneta europea.*

*In secondo luogo è la stessa rafforzata integrazione economica asiatica che può favorire il processo di ridimensionamento relativo del dollaro nella regione. Nel novembre 2004 il premier cinese Wen Jiabao ha firmato, nel Laos, con i leader dell'ASEAN un accordo in base al quale verranno rimosse completamente le tariffe doganali tra la Cina e sei paesi dell'organizzazione (Brunei, Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia) entro il 2010, per giungere poi alla rimozione dei dazi anche nei confronti dei quattro paesi più poveri dell'associazione (Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam) entro il 2015.*

*Potrebbe avvenire qualcosa di simile a quanto accaduto in Europa negli anni settanta: caduto il sistema di Bretton Woods, i paesi europei si sono sganciati dal dollaro e legati maggiormente tra di loro. In Asia però manca attualmente una moneta capace di assolvere la funzione esercitata in Europa dal marco tedesco, o forse è più corretto sostenere che manca un contesto generale che possa permettere ad una moneta regionale di catalizzare ed accelerare il processo di integrazione economica, come appunto è accaduto nel vecchio continente grazie all'asse franco-tedesco, vero motore del processo di integrazione europea culminato nella formazione della moneta unica.*

*Lo scontro tra yen e yuan per diventare moneta guida di un eventuale processo di rafforzata integrazione regionale è probabilmente già iniziato.*